



Il volgare in latino.

Lingua parlata, psicolinguistica e sociolinguistica in Boncompagno da Signa

Paolo Garbini*

* Sapienza Università di Roma

paolo.garbini@uniroma1.it

Ogni lingua ha nostalgia di altre

Javier Marías, Berta Isla

Si ragionerà qui della spiccata sensibilità di Boncompagno da Signa verso il linguaggio ordinario, sensibilità che affiora intanto nella continua attenzione nei confronti del volgare reperibile nei suoi scritti e poi soprattutto nelle riflessioni di ordine appunto linguistico esposte nel lungo capitolo dedicato alla *transumptio* nel secondo libro della *Rhetorica novissima*. Si tratta di riflessioni fulminee, disordinate, ma irrintracciabili ai suoi tempi, non solo nella tradizione dell'*ars dictaminis*, ma anche in quegli ambiti culturali che nel Medioevo avevano, e avrebbero, procurato abbondanti e stringenti meditazioni sul linguaggio: la teologia e la logica in primo luogo, e anche la medicina e il diritto¹; idee senza precedenti e fuori epoca insomma, quelle di Boncompagno, idee inascoltate che sembrano semmai adombrare qualcosa del pensiero linguistico molto più recente.

Un accesso comodo alla questione si può trovare in due pagine intense ed eleganti di Giovanni Nencioni su Dante e la retorica mediolatina, poiché proprio per le idee sul linguaggio Boncompagno vi è condotto a paragone con Dante, donde una citazione forse eccessiva per la misura ma necessaria per i giudizi che vi si esprimono²:

¹ Su ciò, dopo la miscellanea *Linguistica medievale*. Anselmo d'Aosta, Abelardo, Tommaso d'Aquino, Pietro Hispano, Gentile da Cingoli, Occam, a c. di F. Corvino, Bari 1983, si vedano almeno I. Rosier-Catach, *La parole comme acte. Sur la grammaire et la sémantique au XIII^e siècle*, Paris 1994; C. Marmo, *Corpo e anima del linguaggio nel XII secolo*, in *Anima e corpo nella cultura medievale. Atti del V Convegno di studi della Società Italiana per lo Studio del Pensiero Medievale*, Venezia, 25-28 settembre 1995, a c. di C. Casagrande e S. Vecchio, Firenze 1999, pp. 305-316; I. Rosier-Catach, *La parole efficace: Signe, rituel, sacré*, Paris 2004; L. Valente, *Langage et théologie dans les écoles du XII^e siècle*, Paris, 2008; C. Marmo, *La semiotica del XIII secolo*, Milano 2010; L. Valente, *La terminologia semantica nella teologia del XII secolo*, in *Medioevo e filosofia*. Per Alfonso Maierù, a c. di M. Lenzi, C. A. Musatti e L. Valente, Roma 2013, pp. 87-107.

² G. Nencioni, *Dante e la retorica*, in *Dante e Bologna nei tempi di Dante*, a c. della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Bologna, Bologna 1967, pp. 91-112, rist. in Id., *Tra grammatica e retorica. Da Dante a Pirandello*, Torino 1983, pp. 108-131 (citaz. alle pp. 114-115: i riferimenti compresi nelle parentesi quadre da Nencioni si riferiscono all'edizione della *Rhetorica novissima* curata nel 1892 da Augusto Gaudenzi, citata più avanti).

Siamo lontani dai gelidi imparaticci dei dettatori. Siamo anche lontani dalla loro modestia speculativa, la quale raramente oltrepassa un ordinamento di classificazione scolastica della materia, mentre Dante arrischia escursioni nella teologia (affrontando, nel *De vulgari* e nella *Commedia*, il problema dell'origine ed evoluzione del linguaggio, o distinguendo, nel *Convivio*, i quattro sensi delle scritture) e tenta individuazioni areali e comparative che preludono embrionalmente alla moderna dialettologia romanza; senza parlare del nuovo, possente disegno di tutto il *De vulgari*, pari alla possente novità del suo fine, la quale archivia l'ornamentale eleganza delle poetrie del Vendôme e del Vinsalvo e il disordine centonario di quella del Garlandia. Né, nonostante le bizzarre trovate del prologo, le personali premesse sul *cursus* e i pittoreschi riferimenti all'ambiente universitario di Bologna, ai costumi e agli eventi contemporanei, la *Rhetorica antiqua* di Boncompagno ci appare diversa da un inesauribile formulario e un immenso copialettere, più rivolto a un mondo di fervidi negoziati giuridici e cancellereschi che di esperienze letterarie. Professionalmente pragmatica è anche la *Summa dictaminis* di Guido Fava, benché di assetto più canonico ed accademico nella tripartita esposizione dei *vitia*, del *perfectum dictamen* (inclusovi l'inventario dei *colores rhetorici* secondo l'*Ad Herennium*) e di assaporati esempi epistolari. Solo la *Rhetorica novissima* vede il singolare ingegno di Boncompagno impegnato in problemi teorici, quali l'origine del diritto, della persuasione, della causa criminale e civile e della *transumptio* (nella soluzione dei quali ha gran parte la teologia), e il fondamento umorale della *memoria naturalis* coi suoi difetti e rimedi, per non dire della «visione» della *machina mundialis*, composta di undici rote e cinque rotelle, e di altre fantasiose escogitazioni esposte in un sapido estroso latino. E tuttavia, a ben guardare, nulla è, in ciò, di aperto verso prospettive realmente nuove del pensiero retorico e linguistico; semmai del gusto, in quella vocazione polemica, ora diretta contro la scuola di Orléans, ora contro l'ambiente accademico e il suo eccessivo artificio dettatorio, ora contro Aristotele e Cicerone, accusati di essere grandi oratori più *in habitu* che *in actu* (giacché «dividere, subdividere, diffinire vel describere, dare precepta et semper iubere nihil aliud est quam emittere tonitrua, et pluviam non largiri»; in quella volontà di indipendenza dalle somme *auctoritates*, i cui nomi appaiono di rado e le cui opinioni sono spesso combattute («Antiquorum auctoritatibus et doctrinis non disposui temere contravenire; sed veritatis clipeo premunitus et de motu veracissime rationis confisus, assero...»); in quel tendere, infine, ad uno stile rapido e schietto, indubbiamente orientato verso il volgare. Alcune suggestive convergenze concettuali o terminologiche (ad es. il far capo, per il problema delle origini, al *protoplaustus* Adamo nel Paradiso terrestre [pp. 253a, 254a, 281]; il ripetuto ricorrere alla parola *velamen* per definire la *transumptio* [pp. 281a e sgg.; cfr. «sotto il velame delli versi strani», *Inf.*, IX, 63]; l'uso del biblico *magnalia* [p. 286a] ecc.) non possono impedire che Dante e Boncompagno si trovino, nella comunanza stessa di istituti tipicamente medievali, su due versanti opposti: il cui discrimine è l'assenza, nel retore bolognese, di ogni classicismo.

Sono giudizi nelle grandi linee ancora accettabili: la potenza del pensiero linguistico di Dante non può certo commisurarsi agli esiti speculativi dell'*ars dictaminis* considerata nel suo insieme. Qualche precisazione tuttavia si può fare, così, per esempio, gli studi più recenti sulle *poetriae* mediolatine consentono di vedere da vicino, per quanto riguarda in particolare la concezione della metafora, la connessione tra l'arte poetica di Dante e le idee più avanzate e complesse reperibili in quei manuali³; e ancora, circa il rapporto tra Dante e Boncompagno, adesso si affaccia il motivato convincimento che tra la *Commedia* e la *Rhetorica novissima* ci sia un nesso ben più stretto che non quello derivabile da una semplice comunanza di istituti⁴.

³ Fondamentale P. Dronke, *Dante e le tradizioni latine medievali*, Bologna 1990, pp. 35-40 (ed. orig. Cambridge 1986); ora si veda anche G. Tomazzoli, «Nova quaedam insita mirifice transsumptio». *Il linguaggio figurato tra le "artes poetriae" e Dante*, in *Le "poetriae" del medioevo latino. Modelli, fortuna, commenti*, a c. di G. C. Alessio e D. Losappio, Venezia 2018, pp. 257-296.

⁴ Raffronti testuali meditati e persuasivi si devono a L. Marcozzi, *La "Rhetorica novissima" di Boncompagno*

Richiede invece una revisione il giudizio per cui in Boncompagno, e specialmente nella *Rhetorica novissima*, nulla sia «aperto verso prospettive realmente nuove del pensiero retorico e linguistico». In queste pagine non intendo affrontare l'ambito retorico e al riguardo mi limito a rilevare che con la *Rhetorica novissima*, come mostra già la spaccata dell'aggettivo superlativo, Boncompagno intese rinnovare la tradizione dell'*ars dictaminis* e ci riuscì: non tanto per le agguerrite concezioni innovative di carattere retorico, ma per il fatto stesso che questo è il primo manuale dedicato all'eloquenza forense nella secolare produzione di un'*ars dictaminis* concentrata invece sull'epistolografia. Si tratta insomma di una scrittura che ha come obiettivo l'oralità: e qui sta appunto il *novum* dal punto di vista tecnico. Ma la *Rhetorica novissima* cela anche un effettivo *novissimum*, qualcosa cioè che si indovina come tale dalla prospettiva dei posteri che siamo oggi, e lo vedremo più avanti.

Quel che insomma qui preme mettere in risalto è, come si è anticipato, l'acceso interesse di Boncompagno verso la lingua parlata, un interesse attestato nel lungo susseguirsi di molti suoi scritti e culminato in una serie di osservazioni concentrate nella *Rhetorica novissima*, letta pubblicamente a Bologna nel 1235 ma frutto di un lavoro iniziato a Venezia circa quindici o venti anni prima.

Chiarisco subito che le osservazioni di Boncompagno mantengono sempre un carattere di occasionalità, anche quelle radunate con qualche ragione nella *Rhetorica novissima*, e non hanno niente a che vedere con la sistematica profondità di analisi esibita da Dante nel *De vulgari eloquentia*: con il trattato dantesco la *Rhetorica novissima* condivide tuttavia l'audacia e il conseguente relegamento alla condizione di opera dispari rispetto alle altre di entrambi, come mostra anche la coincidenza della ristretta tradizione manoscritta, limitata di fatto per entrambe le opere a tre soli esemplari⁵.

Un'avvertenza è necessaria prima di procedere: come è ben noto agli studiosi di Boncompagno, la situazione editoriale relativa ai suoi numerosi testi è ancora infelice, esistendo solo pochissime edizioni critiche delle sue opere e nessuna relativa alle due maggiori, il monumentale *Boncompagnus* e la *Rhetorica novissima*: inedito il primo, tranne frammenti; leggibile nella benemerita ma scivolosa edizione ottocentesca di Augusto Gaudenzi la seconda⁶. L'impresa editoriale di Steven M. Wight, che nel 1998 ha reso disponibile *on line* l'intera produzione (edita e inedita) di Boncompagno si è rilevata assai utile per quanto riguarda le possibilità di ricerche lessicali, facilitate anche da indici, ma purtroppo del tutto inaffidabile dal punto di vista della qualità dei testi – persino nel caso in cui si riproducono testi già editi – e però anche della quantità: molte epistole del *Boncompagnus* sono infatti riportate solo parzialmente⁷. Per contro, e per fortuna, sei edizioni di opere di Boncompagno (solo i testi, senza introduzione e commento) sono state digitalizzate in ALIM (Archivio della latinità

da *Signa e l'interpretazione di quattro passi della "Commedia"*, "Rivista di studi danteschi", 9 (2009), pp. 370-389 (per altra bibliografia si veda qui, n. 37).

⁵ La *Rhetorica novissima* è tramandata integralmente dai manoscritti: München, Staatsbibl., *Clm* 23499; Venezia, Bibl. Marc., XI 8; Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vat., *Boncompagni-Ludovisi* L. 1; minimi *excerpta* si trovano in altri otto manoscritti. Come è noto, il *De vulgari eloquentia* è tramandato per intero da cinque codici, ma il Vaticano Reginese 1370 è copia cinquecentesca del Trivulziano 1088 e il ms. di Strasburgo, Bibl. Mun. et Univ. 206, è copia dell'edizione di Antonio Zatta, Venezia 1758.

⁶ Sui manoscritti e le edizioni dei testi di Boncompagno si veda V. Pini, *Boncompagno da Signa*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 11, Roma 1969, pp. 720-725 e P. Garbini, *Boncompagnus de Signa magister*, in *CALMA (Compendium Auctorum Latinorum Medii Aevi)* II, 4, Firenze 2007, pp. 470-473; ed. *Rhetorica novissima*: A. Gaudenzi, in *Scripta anecdota glossatorum*, (*Bibliotheca iuridica medii aevi*, 2), Bologna 1992, pp. 249-297. Una nuova edizione della *Rhetorica novissima* è in cantiere presso l'Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini d'Italia (Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo) a cura di un'*équipe* costituita da Enrico Artifoni, Emanuele Conte, Fulvio Delle Donne, Benoît Grévin e da chi scrive.

⁷ <http://www.scrineum.it/scrineum/wight/wight.htm>.

italiana del Medioevo): *Cedrus, Liber de obsidione Ancone, Palma, Rota Veneris, V tabule salutationum, Ysagoge*⁸.

Sebbene una tale situazione editoriale esponga qualsiasi lavoro su Boncompagno al rischio, se non alla certezza, dell'imperfezione, nelle pagine che seguono allineo in una prima sezione (1. *Boncompagno e il volgare*) i passi in cui Boncompagno, in diverse sue opere, fa riferimenti alla lingua parlata e ne riporta parole (direttamente in volgare) o espressioni o frasi (tradotte in latino); nella seconda sezione (2. *I meccanismi espressivi*) esamino il tentativo di Boncompagno, nel libro IX della *Rhetorica novissima*, di spiegare come e perché l'essere umano parli metaforizzando; nella terza e ultima sezione (3. *Dalla strada al foro*) presento la variegata esemplificazione che Boncompagno fa seguire, sempre nel libro IX, alla sua teoria sulla *transumptio*.

1. Boncompagno e il volgare

Riporto qui i passi in cui Boncompagno si riferisce al volgare con termini quali *vulgo, vulgaris, idioma*, o con forme verbali utilizzate con o senza specificazione quali *appellatur, nominatur*. Per i motivi che ho appena esposto questa rassegna non ha ambizioni di sistematicità, ma in ogni caso essa risulta eloquente nel segnalare un'attenzione costante da parte di Boncompagno soprattutto verso il volgare italico (Boncompagno, nativo di Signa, fu attivo specialmente a Bologna ma anche in altre zone dell'Emilia e nel Veneto) e però anche verso le altre lingue con cui entrava in contatto, come per esempio il tedesco nel caso della *Palma* che vedremo subito o il greco⁹.

La prima, asciutta occorrenza si incontra fin dal primo manuale scritto da Boncompagno, le *V tabule salutationum* (1194-1195), una schematica raccolta di esordi dove all'inizio della V tabula si legge un'allusione al conte Raimondo di Saint-Gilles (qui e in seguito ho inserito il neretto per maggiore chiarezza)¹⁰:

Item R(aimundus) qui **vulgo dicitur esse 'comes sancti Egidii'** in salutatione sua ita dicere consuevit: "R(aimundus) dei gratia dux Narbone comes tolosanus et marchio provincie".

Materiale più interessante offre, in due passi, la *Palma* (ca. 1198), uno dei primi trattati sistematici di Boncompagno, dedicato all'epistola.

Iniziando a trattare dell'*exordium*, Boncompagno instaura un paragone con le tessitrici, mettendo già in luce la predisposizione netta a farsi testimone del suo mondo¹¹:

Exordium est quidam preambulus nuntius, ordo et preparamentum ad reliqua dicenda.
Dicitur autem exordium ab exordior exordiris. Vel dicitur exordium quasi ordinamentum.

⁸ <http://alim.unisi.it/>.

⁹ Per l'interesse anche lessicale di Boncompagno verso il mondo greco rinvio a P. Garbini, *I Greci in Boncompagno da Signa*, in «*Alle gentili arti ammaestra*». Studi in onore di Alkistis Proiou, a c. di A. Armati, M. Cerasoli, C. Luciani, Roma 2010, pp. 191-214.

¹⁰ G. Voltolina, *Un trattato medievale di "ars dictandi". Le "V tabule salutationum" di Boncompagno da Signa*, Casamari 1990, p. 33. Visto che utilizza il perfetto *consuevit*, probabilmente Boncompagno si riferisce a Raimondo V, che muore nel 1194 lasciando come erede il figlio Raimondo VI, mentre evidentemente l'appellativo "conte di Saint-Gilles", localizzato nel presente, si adatta a entrambi.

¹¹ C. Sutter, *Aus Leben und Schriften des Magisters Boncompagno: ein Beitrag zur italienischen Kulturgeschichte im dreizehnten Jahrhundert*, Freiburg i. Br. 1894, p. 112.

Nam cum aliquis exordium sive generalem sententiam ponit in principio alicuius tractatus, suum tractatum sine dubio videtur exordiri. Mulieres vero, cum telam facere volunt, primo quosdam **filos tendunt per lineam rectam, quos 'ordinamentum' vulgo appellant dicentes: "Volumus nostram telam ordiri"** et postea super ipsam filorum multitudinem cum pectine texunt. Sic autem exordium sive generali sententia nostros ordimur tractatus et innumerabilium tractatum significata super ipsis collocamus.

Nel secondo passo la testimonianza si coniuga a uno di quei sapidi affacci autobiografici che connotano la scrittura di Boncompagno. A proposito della *captatio benevolentiae*, Boncompagno disquisisce sull'uso del superlativo, ammonendo il dettatore alla circospezione perché l'elogio non si volga in vituperio. A questo punto Boncompagno si astraie dall'epistolografia e guarda per strada: è come se, scrive, tu incontrando qualcuno lo salutassi con un inchino eccessivo e quello si offendesse perché pensa che lo deridi. Una volta uscito dalla scrittura epistolografica, Boncompagno non si ferma e propone al lettore due ricordi personali riguardanti quello zelo eccessivo che procura malevolenza anziché benevolenza. Qui interessa il primo ricordo, quasi una facezia, ovvero l'episodio dell'incontro tra Boncompagno e un contadino tedesco, per poco non finito in tragedia a causa di un malinteso espressivo¹²:

Nam ego cum per Alamanniam irem, cuidam obviavi rustico, quem **teutonico idiomate** nimium honorabiliter salutavi, alias **in eo vulgari** salutationes penitus ignorans. Ille vero infremuit spiritu et evaginato ense me occidere voluit, unde vix ab eius manibus evasi.

Nell'*Oliva* (ca. 1199), il più esteso fra i trattati minori di Boncompagno, dedicato ai privilegi e alle conferme, i riferimenti al volgare sono quattro.

Sono di qualche interesse i primi due passi, laddove nel primo Boncompagno coglie l'influenza del volgare nell'etimologia della parola *privilegium*; nel secondo si riporta una formula giuridica – relativa alla vendita di beni – in uso nella maggior parte dell'Italia¹³:

3. Unde dicatur privilegium. 3. 4. Vel potest dici, quod hoc nomen privilegium componitur a 'privato' et 'lege' et hec dictio **'privatus' mutat ibi significationem**, quia non significat tempus, set **trahit aliam significationem a vulgari**: ut cum dicitur 'privatus', intelligatur 'absconsus', et sic dicitur 'privilegium' 'lex privata', idest 'absconsa'.

9. [Que ibi ponuntur signa et subscriptiones]. 9.11. Nam in omnibus ecclesiis collegiatis, si prelati et subditi faciunt aliquam venditionem, eodem vel simili modo subscribunt in instrumento venditionis et ponunt predictum signum vel forte alium secundum consuetudines terrarum. Unde in plurimis Ytalie partibus vulgo **dicitur "Ille in carta subscripsit et fecit ibi manum suam."**

17. Aliud exordium ad idem et doctrina variationum. 17.8. Item posset queri, cum a cunctis mortalibus **vulgo appelletur "papa"**, quare non dicat aliquo tempore in suis tractatibus aliquid de "papatu" et nominet (Wight: nominat) se in suo titulo "episcopum", cum a nullo "episcopus" vocetur? Nam omnes, qui de ipso in suis tractatibus faciunt mentionem, semper dicunt aut "dominus papa" vel "domini pape" vel "papa" simpliciter, secundum quod per casus potest variari.

¹² Ivi, p. 115. Su questo passo si veda anche F. Lebsanft, *Kontinuität und Diskontinuität antiker Anrede- und Grussformen im Romanischen Mittelalter: Aspekte der Sprach- und Gesellschaftskritik*, in *Kontinuität und Transformation der Antike im Mittelalter*. Veröffentlichung der Kongressakten zum Freiburger Symposium des Mediavistenverbandes, hrsg. von W. Erzgraber, Sigmaringen 1989, pp. 285-299.

¹³ <http://www.scrineum.it/scrineum/wight/wight.htm>.

36. De confirmationibus imperatoris. 36.4. Excipimus tamen **castellum, quod vulgo dicitur "Medicina"** cum omnibus pertinentiis suis, quoniam ad imperialem iurisdictionem nullo mediante cognoscitur pertinere.

Nel trattatello edito per la prima volta da Wight con il titolo *De vitiis evitandis et cursibus servandis in dictamine*, risalente forse al primo periodo bolognese, Boncompagno fornisce l'esempio di un *dictamen* viziato da espressioni troppo vicine al volgare¹⁴:

Quod sint vitia dictaminis etc. 1.2. Tum ergo est oratio arida et exanguis, tum minus frivolis et **vulgaribus verbis** contextitur, ut in hoc exemplo: "**Rogo te, quod habeas curam de affaribus meis et non teneas pro malo, quod non veni ad te, quia ego sum valde amalatus**".

Nel *Liber de obsidione Ancone* (1198-1201), opera storiografica dedicata all'assedio subito dalla città di Ancona da parte delle truppe del Barbarossa e dai Veneziani nel 1173, Boncompagno, nella topica *descriptio urbis*, magnificando il porto, scrive che solo quel *ventus, qui vulgo dicitur "focarese"*, è in grado di danneggiare le navi se non sono ancorate con molta attenzione¹⁵.

Nel *Cedrus*, un trattatello del 1201 dedicato agli statuti, si leggono diversi riferimenti al volgare, in quattro passi.

Il primo è una generica allusione alla *vulgaris consuetudo*¹⁶:

Vel aliter: statutum est arbitraria mundi norma que a **vulgari** hominum **consuetudine** procedit.

Il secondo è la notissima pagina (che qui abbrevio) con la descrizione delle associazioni dei giovani in Italia e in particolare in Toscana, dove Boncompagno riporta termini e frasi del lessico statutario e si fa promotore di un'interessante esortazione a scrivere gli statuti o i brevi in modo semplice, quasi come in volgare¹⁷:

Fiunt etiam in multis partibus Ytalie quedam iuvenum societates... huiusmodi quippe societates quedam faciunt fieri per manum publicam statuta, que **vulgo brevia nominantur. unde dicitur: iste iuravit ad nostrum breve, seu iuravit ad breve nostrum.** Eodem modo faciunt plures qui tures hedificant quoddam **statutum quod vulgo breve nominatur**, in quo continetur quomodo vel quantum debeant levare turem vel custodire, et qualiter unus alterum iuvare teneatur... In componendo namque supradicta statuta seu brevia simplex dicendi modus observatur, **et quasi iuxta vulgare omnia referuntur.**

¹⁴ Ivi.

¹⁵ Boncompagno da Signa, *L'assedio di Ancona. «Liber de obsidione Ancone»*, a c. di P. Garbini, Roma 1999, pp. 116-117. Come è noto, fu Francesco Torraca nel 1905 ad accostare questo passo a *Inf.* 28, 89-90: *La Divina Commedia di Dante Alighieri nuovamente commentata da Francesco Torraca*, 4ª ed. riveduta e corretta, Milano-Roma-Napoli 1920.

¹⁶ L. Rockinger, *Briefsteller und Formelbücher des elften bis vierzehnten Jahrhunderts*, München 1863, p. 122.

¹⁷ Ivi, p. 122.

Nel terzo, a proposito dei consorzi di carità, si incontra un termine tecnico, le *confraduglie*; riporto l'intero passo perché contiene lo spiritoso racconto di una *fraternitas* di contadini, riunitisi nella cappella di Sant'Ilario, vicino a Firenze, per fare della carità alla chiesa: dopo un lauto banchetto, uno dei *rectores* prende parola, in volgare naturalmente ma la frase è riferita in latino, per confessare che di tutto il denaro che avevano raccolto per la chiesa era rimasto solo un asse; sempre in latino è riportato il proverbio scaturito, certamente in volgare, da quella circostanza¹⁸:

Item fiunt quandoque in multis Ytalie partibus quedam consortia karitatis intuitu, que **vulgo confraduglie dicuntur**. pro quibus fiunt similiter quedam simplicia statuta, quoniam in eis continentur, quantum vini vel frumenti debeat quilibet exhibere, karitatis intuitu ideo dixi, quia multi populares per diversas mundi partes fraternitates et consortia secuntur, ut ventrem possint et stomachum adimplere. in episcopatu quippe Florentino est quedam capella in honore sancti Ylarii edificata, ubi fiebat quorundam rusticorum fraternitas pro ecclesie utilitate. rectores quippe fuerunt fraternitatis non parva fercula secundum consuetudinem illorum qui tales faciunt fraternitates. post conestionem autem debebant rectores facere rationem omnium expensarum. tunc surrexit unus rectorum in presentia omnium et **dixit: benedictus Deus, qui miracula per nos et inter nos operatur, quia nichil de his, que dedimus, deest pro expensis et nichil superat preter unam assem, tunc illius terre homines hanc imperitiam in generale proverbium adduxerunt. unde plurimi iam dicunt ita: "contingit nobis sicut ecclesie sancti Ylarii parochianis"**.

Nell'ultimo passo si riporta una frase relativa al lodo¹⁹:

Laudamentum dicitur a laudo, laudas, vel a laudatore. nam si controversia de rebus aliquibus inter aliquos vertitur, dicit aliquis: **"date hoc ad laudum", secundum vulgare**. et quandoque litigantes proprio arbitrio ducti communi concordia dicunt: **"demus hoc ad laudum"**.

Nella *Mirra*, trattatello scritto dopo il *Cedrus* e dedicato ai testamenti, si incontra un'altra pagina dedicata a consuetudini italiane e specialmente toscane²⁰:

In quibusdam namque Tuscie partibus **testamentum vulgo 'iudicium' appellatur**, sive contineatur in scriptis sive non. Unde multitotiens dicit infirmantibus "Quid michi iudicas?" Ille quandoque respondet: "Iudico tibi X. libras", vel aliquid, quod testari placet.

Una testimonianza davvero singolare sul rapporto tra latino e volgare nell'ambito dell'*ars dictaminis* è costituita da due passi dell'*Ysagoge*, trattatello sulle *salutationes* composto a Roma nel 1204.

Nel primo passo Boncompagno, per quanto riguarda la lunghezza delle frasi, invita a regolarsi sul volgare²¹:

¹⁸ Ivi, pp. 125-126. Su questo passo si veda anche S. Hallik, *Sententia und Proverbium. Begriffsgeschichte und Texttheorie in Antike und Mittelalter*, Köln-Weimar-Wien 2007, p. 218, n. 193.

¹⁹ Rockinger, *Briefsteller und Formelbücher*, cit., p. 126.

²⁰ La *Mirra* è edita da Luca Core in Boncompagno da Signa, *Breviloquium. Mirra*, Edd. crit. a c. di E. Bonomo e L. Core, Intr. di D. Goldin Folena, Padova 2013, pp. 95-152 (citaz. a p. 142).

48. Distinctiones vero potes incipere a quacumque volueris dictione, preterquam a nam, et ac pro et atque multis aliis. Forte sed quando debeas longas facere distinctiones, vel parvas dicere non possum, **sed ipsum vulgare respicito et te melius quam ego docebit**. Unum tamen consulo quod **equales facias distinctiones si vulgare tibi prebebit**, et ad hoc ut facias plenam distinctionem licet tibi ponere unam dictionem, si nichil pertineret ad rem.

Nel secondo passo Boncompagno ammonisce il dettatore a badare più al contenuto che alla magniloquenza della forma, invitandolo a tradurre in volgare per controllare la congruità dello scritto²²:

Considera itaque semper locutionis sensum, et **latinum solve in vulgare, et sic perfecte noscere valebis**.

In questi due pur asciutti passaggi brilla la sorprendente consapevolezza della dinamica volgare-latino-volgare che presiede dapprima alla composizione di una epistola latina e poi alla sua verifica. Poco meno di quaranta anni dopo, Guido Fava avvierà come è ben noto la vicenda dell'*ars dictaminis* in volgare, ed è una vicenda di chiara dipendenza del volgare dal modello latino²³: con Boncompagno siamo all'eccezionale riconoscimento del processo inverso; siamo insomma davanti a un'esplicita descrizione di quel 'testo mentale' su cui ha scritto pagine importanti Massimo Oldoni²⁴.

Nel primo dei sei libri del *Boncompagnus* (prima redazione 1215, seconda 1226) Boncompagno dispiega un'articolata e polemica riflessione in materia di onomastica al capitolo XVIII. *De interpretationibus nominum proprium*. Il capitolo si compone di una breve epistola, con la quale un signore di nome Ventura rimprovera un amico che gli aveva scritto chiamandolo latinamente Fortuna, e di una lunga *notula doctrinalis* nella quale Boncompagno sferza coloro che parlando hanno la mania di latinizzare nomi di luogo o nomi propri (anche il suo), facendone risaltare la ridicola pedanteria; al riguardo Boncompagno fornisce persino una regola generale, che cioè tutti i nomi propri di uomini, donne e luoghi si scrivano come sono detti in

²¹ E. Clark, *Magistri Boncompagni Ysagoge, "Quadrivium"*, n.s., 8 (1997), p. 53.

²² Ivi, p. 56.

²³ Qualche osservazione sull'influsso del volgare nell'epistolografia (ma non relativamente a questi passi) fornisce R. Köhn, *Latein und Volkssprache, Schriftlichkeit und Mündlichkeit in der Korrespondenz des lateinischen Mittelalters*, in *Zusammenhänge, Einflüsse, Wirkungen*. Kongressakten zum Ersten Symposium der Mediävistenverbandes in Tübingen, 1984, hrgs. von J. O. Fichte, K. H. Gollner, B. Schimmelpfennig, Berlin 1986, pp. 340-356; bibliografia sui rapporti tra *ars dictaminis* e lingue vernacolari raccoglie B. Grévin, *Bibliographie des études sur la théorie et la pratique de l'"ars dictaminis" (XI^e-XV^e siècle)*, in *Le "dictamen" dans tous ses états. Perspectives de recherche sur la théorie et la pratique de l'"Ars dictaminis" (XI^e-XV^e siècles)*, Études réunies par B. Grévin et A.-M. Turkan-Verkerk, Turnhout 2015, p. 548, n° 13.

²⁴ M. Oldoni *La tradizione orale e folclorica*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. I. Il Medioevo latino*, direttori G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò, Vol. I: *La produzione del testo*, tomo I, Roma 1993, pp. 633-655, (ora in Id., *Gloria magistri. Orizzonti letterari e orali della cultura mediolatina*, Spoleto 2018, pp. 493-515); Id., *I luoghi della cultura orale*, in *Centri di produzione della cultura nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle dodicesime giornate normanno-sveve (Bari, 17-20 ottobre 1995), a c. di G. Musca, Bari 1997, pp. 373-387 (ora in Id., *Gloria magistri*, cit., pp. 477-491); Id., *Culture del Medioevo. Dotta, popolare, orale*, Roma 1999; Id., *Il mediolatino: una lingua rigenerata dall'oralità*, in *Comunicare nel Medioevo. La conoscenza e l'uso delle lingue nei secoli XII-XV*. Atti del Convegno di studio svoltosi in occasione della XXV edizione del premio internazionale Ascoli Piceno (Ascoli Piceno, Palazzo dei Capitani, 28-30 novembre 2013), a c. di I. Lori Sanfilippo e G. Pinto, Roma 2015, pp. 33-52 (ora in Id., *Gloria magistri*, cit., pp. 517-533).

volgare, magari declinandoli, se è possibile farlo; sono tuttavia autorizzati a disattendere questa regola, quando scrivono, quei *sapientes* che disprezzano il volgare²⁵:

1. De reprehensione illius qui appellavit amicum suum Fortunam cum appellaretur Ventura.

In epistole titulo me appellastis Fortunam pro eo quod **in vulgari appellor Ventura**. Unde fui non sine causa miratus propter mutationem vocabuli repentinam. Fortuna quidem est inopinatus rei eventus et sum a te vocatus Fortuna. Ergo secundum opinionem tuam sum inopinatus rei eventus. A simili ergo si vocaretur Gerardus diceris gerens ardua vel Siliprandus librum dantis quia iste sunt interpretationes horum nominum regulares. Ceterum quicquid dixeris vel fueris opinatus. Ego sum ventura et non fortuna. Unde ridiculosa fatuitas est et extrema dementia nominis interpretationem in aliquo loco ponere pro nomine alicuius.

2. Notula qua doctrina datur quod priorum nominum interpretationes pro nominibus propriis non ponantur. Nota quod aliquot nudi gramantes de simplicitatis errore trahentes fomentum nominum interpretationes ponunt loco nominum priorum, quod ridiculosum esse videtur. Nam quoddam **castrum est iuxta Ravennam, quod Bagnacavallum appellatur**. Ad quod aliquando confugerant quidam raptores qui quendam spoliaverunt litteratum. Interrogatus autem, dum conquereretur, quo raptores ivissent, respondit quod iverant ad ablutionem equi. Unde iudex continuo misit ad locum in quo equi consueverant adaquari. Profecto aliquis rusticus ex impositione papa vocatur, numquid appellabitur summus pontifex vel episcopus servus servorum dei? **Aut si vulgo nominatur Episcopus**, poterit dici pontifex vel antistes vel presul? Item **si aliquis vocaretur Blancus**, satis esset cornutus gramans qui diceret: ecce Albus. **Ego ipse fui aliquando a quibusdam meis stultis auditoribus Bonus Socius appellatus**. Quibus imposui silentium verecundum. Nam firmiter dico, quod etiam hec sillaba «bon» augmentari non debet, ut dicatur Boncompagnus, set debet immobiliter permanere, ut **dicatur Boncompagnus**, quia si dicatur «bonus» pars nominis proprii trahi videtur ad significationem adiectivi. Et item iuditium est in consimilibus. Secius est si ponatur in fine proprii nominis, ut Homobonus, quia ibi ex toto profertur, et est ibi dictio. Set «bon» in principio secundum vulgare semper est sillaba. **Trado igitur pro regula generali, quod omnia propria nomina virorum mulierum atque locorum secundum quod vulgo proferuntur scribantur, declinatione tamen interposita in illis que declinari possunt**. Ceterum in serie narrationis poni valet laus aut vituperium de interpretationibus nominum priorum, laus ut vere dicitur Ambrosius quasi ambre sinus, vituperium ut vere dicitur Maleficanus quasi mala faciens. Et sic possunt infinite nominum interpretationes ad laudem et vituperium de nominibus provenire. **Si autem opponatur quod quedam nomina locorum in facultate litteratoria transmutantur et eorum interpretationes ponuntur pro vulgaribus**, respondeo: quod illa nomina sunt quasi barbara. Unde **sapientes in litteratura huiusmodi vulgaria contempserunt eorum interpretationes pro illis ponentes**. Videbatur enim eis quasi barbarum, si diceretur Verciburg, Osburg, Regesburg, Araz, Alzor. Quare dixerunt Herbipolis, Augusta, Ratisbona, Adtrebatum, et Altissiodorum. Nam illa que sunt latinitati germana, iusta vulgaria in litteraturam permutant, ut a Melano Mediolanum, a Maganza Maguncia, a Palermo Panormum, et a Messina Mesanum. Ita fit vel fieri debet ubique.

Ancora nel primo libro, al capitolo XXVII. *De consuetudine sepelientium* – una prova di eccezionale curiosità antropologica da parte di Boncompagno – si trova un accenno al volgare nel paragrafo dedicato alle sepolture degli uccisi²⁶:

²⁵ Traggo il testo dalla tesi di M. Basso, *Il I libro del "Boncompagnus" di Boncompagno da Signa: edizione critica e glossario*, rel. Prof.ssa D. Goldin, Università degli studi di Padova, a.a. 2015-2016, pp. 108-110 (ho adeguato le maiuscole).

²⁶ Ivi, p. 225.

7. De fascinationibus que fiunt de sepulcris et corporibus occisorum. Quidam, spiritu superbie et stultitie inflammati, aut abscondunt corpora occisorum vel sepulta custodiunt per spatium novem dierum, timentes ne super sepulturas offas commandant occisores, quia **vulgo dicitur, quod postea non valerent iniuriam vindicare.**

Nell'ultimo libro del *Boncompagnus*, il sesto, si trovano tre diversi riferimenti al volgare.

Il primo riguarda lo studio delle lingue all'estero²⁷:

6.6) De commendationibus illorum, qui debent fieri milites, et de litteris securitatis

6.6.1) De magno viro, qui commendat filium suum alicui principi, ut apud eum addiscat illud idioma et promoveatur ad gloriam militarem.

... Transmittimus ad vos dilectissimum filium nostrum N., quem sicut nostrorum oculorum pupillam amamus, **optantes ut in curia vestra bonis moribus informetur et "Teutonicam" vel "Francigenam" sive "Latinam" vel "Ungaricam" linguam addiscat.**

6.6.2) Responsio qua dicitur quod hoc libenter executioni mandabit, in fine variatio.

Vestre amicitie rogamina cum affectione cordis et anime desiderio admittentes, filium vestrum, quem nostrum ob specialem dilectionem, quam ad vos habemus, absque dubio reputamus, honestis et curialibus moribus informari faciemus **sibi specialem magistrum daturi, qui eum linguam Teutonicam non desinat edocere.**

Il secondo passo costituisce una ripresa della riflessione sull'onomastica. È il ben noto brano che Boncompagno dedica al conte palatino Guido Guerra, «il marito della "buona Gualdrada", ritratto qui, secondo la fama diffusa del conte, nei suoi atteggiamenti più burloni al limite del sadismo»²⁸, passo con cui Boncompagno, divertito annotatore dei giochi di parola, chiude la preziosa sezione dedicata ai tornei, alle nozze e agli svaghi di corte²⁹:

Notula, qua doctrina datur de iocosis nominibus ystrionum et quomodo Wido Guerra palatinus Tuscie comes secundum interpretationes nominum consueverit deludere ystriones.

Huiusmodi siquidem ystriones sibi nomina iocosa imponunt, vel quod per diversitatem nominum sint magis famosi, aut quod de suo nomine trahant materiam coniocandi, aut audientes provecentur ad risum.

Unde Guido Guerra palatinus Tuscie comes ex talium nominum interpretationibus multos ioculatores derisit.

Unus quidem **in vulgari tale nomen habebat, quod litteraliter picam significabat.** Unde illum coegit ascendere in arborem ad volandum. Item duo simul ad eum venerunt, quorum **unus vocabatur Malanotte et alter Maldecorpo:** unde illum qui vocabatur Malanotte nudum posuit super tectum, dum ningeret et flaret boreas ex adverso; Maldecorpo autem fecit inter duos ignes nudum prosterni et corpus tandiu cum axungia porcina fricari donec altius proclamaret: "Bene sum liberatus". Similiter **quidam ystrio vocabatur Abbas:** unde

²⁷ Pubblico il testo provvisorio gentilmente fornitomi dalla dott.ssa Francesca Tarquinio la quale, per il diploma del *Corso di perfezionamento postuniversitario in filologia e letteratura latina medievale* presso la SISMEL-Fondazione Ezio Franceschini, sta ultimando l'edizione critica, basata su tutti i testimoni, di una estesa campionatura di epistole del *Boncompagnus*.

²⁸ D. Goldin, *B come Boncompagno. Tradizione e invenzione in Boncompagno da Signa*, Padova 1988, p. 71.

²⁹ Ivi, pp. 84-85.

sibi fecit totum caput abradi relicto parvo circulo capillorum. Et ita secundum nominum interpretationes delusit sepe quamplures.

Per chiudere con il *Boncompagnus*, riporto la breve *notula* che conclude il capitolo 6. 13 *De mercatoribus*, nella quale Boncompagno sottolinea il fatto che i mercanti si scrivono tra di loro con uno stile semplice, perché ricorrono al volgare o a un latino corrotto³⁰:

6.13.3 Notula, qua doctrina datur, quod epistole mercatorum debent simplici stilo componi.

[1] Mercatores in suis epistolis verborum ornatum non requirunt, quia fere omnes et singuli (Wight: singula) **per idiomata propria seu vulgaria vel per corruptum Latinum ad invicem sibi scribunt** et rescribunt, intimando sua negotia et cunctos rerum eventus.

Nella *Rhetorica novissima*, pubblicata come si è detto nel 1235 ma iniziata una ventina di anni prima, si trovano riferimenti al volgare in due passi; il primo è nell'ottavo libro, dedicato alla memoria³¹:

De memoria Inferni.

Memini me vidisse montem qui litteraliter Ethna et vulgo Vulcanum vocatur, de quo cum iuxta ipsum navigarem vidi proci sulphureos globos ignitos plurimum et candentes;

il secondo compare nel libro nono, dedicato agli ornamenti, nella lunga sezione in cui si tratta della *transumptio*, nel paragrafo relativo ai giullari e in particolare allo Schiavo di Bari, del quale Boncompagno riassume una perduta canzone³²:

De transumptionibus ioculatorum.

Ioculatores tam in compositionibus cantionum quam in modis loquendi omni tempore transumere omnia moliuntur. Sclavo quidem Barensis, ingeniosus **in idiomate materno transumptor, in quadam cantione** amicam suam transumpsit in navem, ornamenta que sibi dederat in anchoras et apparatus puppis, et contradictionem et inobedientiam ipsius in ascensum prore ad ursam, postribulum de quo illam traxerat in portum, et solam camisiam, quam habebat in unum filium.

Un cenno alle canzoni in volgare si trova sempre nel libro nono, nel capitolo relativo all'ornamento detto del *pro et contra*³³:

Pro metris et rythmis.

Metra et rythmi hoc habent facere in litteratura, quod **in vulgari cantiones**, quia lucrari et delectari volebant poete.

³⁰ <http://www.scrineum.it/scrineum/wight/wight.htm>; su questo passo cfr. anche M. Tavoni, *Storia della lingua italiana. Il Quattrocento*, Padova 1992, p. 22 e 48.

³¹ Gaudenzi, *Scripta anecdota glossatorum*, cit., p. 278.

³² Ivi, p. 284.

³³ Ivi, p. 289.

Contra.

Metrificatores et rythmatores histrionum vestigia imitantur, et cum sillabas numerant et pedum inspicunt quantitatem, magistri debent pedanei nominari.

In tutti gli esempi allegati fin qui Boncompagno rinvia esplicitamente, con le formule che si sono viste, al volgare; in numero limitato di casi riporta proprio singole parole tratte dal volgare, mentre più spesso riporta espressioni o brevi frasi ma volte in latino.

A questo proposito, e per chiudere questa sezione, un caso di giocosa e scoppiettante testimonianza del parlare quotidiano travestito da latino si legge nell'*Amicitia*, un originale trattatello, composto probabilmente a Roma verso il 1204, con cornice narrativa in forma di dialogo (tra Corpo, Anima e Ragione) su ventisei diversi tipi di amicizia, quasi tutti negativi: anticiceroniano, è in realtà un saporito trattato *de inimicitia*, ricco inoltre di riflessioni filosofiche e notizie storiche. Boncompagno inserisce frasi colloquiali in diversi passi del trattato, ma la massima concentrazione si trova nel capitolo 19, dove egli tratteggia l'*amicus vocalis*, l'amico a parole, riportando tutta una serie di situazioni nelle quali l'amico di tal fatta prorompe in frasi di circostanza: Boncompagno smaschera l'ipocrisia che si annida in quelle frasi rituali fin nelle pieghe della sintassi (parr. 18-19), e prima del dilleggio conclusivo prende spunto per una riflessione sociologica sul fenomeno (par. 20). Nella pagina latina si anima un vociere pensato in volgare, si inscena il teatro delle convenzioni sociali, condito dai consueti inserti autobiografici (parr. 12-15). Per agevolare la lettura del lungo brano pospongo al testo latino la traduzione di Cipriano Conti³⁴:

XIX. DE VOCALI AMICO.

Vocalis amicus de sola voce servit amicis, dicit enim: O quam probus miles est ille comes, quam largus et iocundus et quomodo in militia reflorescit! Vel: O quam bonus clericus est ille, quam litteratus, et quanta morum honestate refulget! Sic enim omnes in suis dignitatibus et officiis commendantur. Simili namque modo possunt commendari canes et aves et hircorum testiculi qui veneunt in macello. Item, cum vocalis amicus amicum viderit de longinquis partibus venientem, subridet, et vix natibus elevatis de sede inquit: Amice, quantum stetisti! Deo gratias qui te fecit ad propria remeare! Bene tibi est ut audivi, unde multum iocundor. Et si res in contrarium se habet: De infortunio tuo multum contristor; nunc autem precipe in quocumque placet. Item in civitatibus et in magnis burgis multi sunt vocales amici qui sepe vadunt ad castella et villas et grata obsequia recipiunt ab amicis, set cum eorum aliquis amicum postea viderit, eum tenerrime amplexatur et inquit voce iocunda: Bene veneritis, quomodo vos habetis? Est uxor vestra incolumis? Et filii vestri potiuntur corporea sanitate? Vel: Quando maritabitis Isabellam? et paulo post: Ubi est hospitium vestrum? At ille respondet: Sum in domo Sempronii hospitatus; et vocalis illum exasperat dicens: In ammiratione stupesco quod in domo mea, que vestra est, non dignemini hospitari, quia cum viginti possetis ibi esse quandocumque placeret. Si autem diceret: Hospitium non habeo, responderet: In domo Titii potestis optime hospitari; vel: Ibitis et accipietis hospitium et precipietis mihi; ibitis ad domum meam; ego enim sum quibusdam negotiis prepeditus, non possum esse vobiscum. Et inquit illi cum quo vadit: O quantum est iste curialis et quomodo in domo sua michi liberaliter deservivit! Simili namque modo clerici forenses ab his qui sunt in civitatibus honorantur. Preterea magistri et scholares ex maiori parte sunt vocales amici, nam cum unus obviat alteri, salutat eum: Salvemini geminato, et postmodum agitando capud et apertis labiis subridendo, inquit: Cur non venitis ad hospitium vestrum? Scitis enim quod sum totus et totaliter vester et pro vobis facerem quicquid deberem agere pro amico. Respondit ille: Bene scio gratia vestri, quia

³⁴ Boncompagno da Signa, *L'Amicitia*, a c. di M. Baldini e C. Conti, Greve in Chianti (FI) 1999, pp. 48-53.

semper fui vobis indissolubili amicitie vinculo copulatus. Numquid non recordaris quod quandoque habuisti vocalem amicum qui te frequenter ad convivium invitabat, cuius invitationes reputabas inanes, quia sciebas illum avaritiae crimine laborare; ceterum die quadam ad ipsius instantiam finxisti te velle morari; unde ille infremuit spiritu et facies eius in colorem cineritium mutabatur, ab intimis dira suspiria protrahendo. Item, quidam miles cui sepe contuleras obsequia oportuna tibi frequenter dicebat: Cur non precipitis michi? Cur non imperatis homini et fideli vestro? Et iterum aiebat: Rogarem Deum ut cordi vestro infunderet quod michi precipere dignaremini. Unde cum hec assidue repeteret, postulasti ab eo ut tibi unum equum concederet usque Galeram. Ille autem dixit: In aliis precipiatis, quia de meis equis vobis vel alicui non proposui hoc tempore deservire, et ita respondebat in omnibus postulatis.

Item multi sunt vocales amici qui ad prandium vel ad cenam cum summa instantia plures invitant, quibus calicem aque frigide vix preberent. Dicitur etiam multotiens ab eisdem: Certe non solum vobis verum etiam canibus et gattis vestris, dilectionis vestre intuitu, libentissime deservirem. Item infinite sunt qui conditione vel interrogatione premissa, taliter invitant amicos: Si placeret vobis esse nobiscum, plurimum gauderemus; vel: Cur non estis nobiscum? Porro conditionalis invitatio ab hospitio repellit amicum, et interrogative orationi particula negativa turpiter implicatur. Set pauperes vel inopes coguntur esse vocales de quibus non potest rectum iudicium exhiberi, quia si forte divites essent, in eadem condemnatione manerent. Item amicus vocalis consilia tibi exhibet non rogatus, et de tuis actibus te quandoque commendat, quandoque arguit et increpat, ad largitatem vel avaritiam exhortando. Et est notandum quod omnis vocalis amicus similis est illi qui replet vento vesicam; nam polliceri multa et nichil attendere nichil aliud est quam vesicam vento replere. Inflata quidem vesica crepat et ventum parturit cum derisu, et vocalis amicus velud pulvis qui turbine rapitur evanescit et aerem verberat mentiundo.

1. L' amico vocale si presta all'amico vocale solo a parole. Dice infatti: "O che bravo cavaliere è quel conte, quanto generoso e piacevole e come rifiorisce nella cavalleria!". Oppure: "Oh, che buon chierico è quello, quanto è dotto e come risplende per onestà e costumi!" 2. Così infatti tutti sono lodati nelle loro dignità e mansioni. Allo stesso modo si possono infatti lodare i cani e gli uccelli e i testicoli dei becchi che si vendono al macello.

3. Parimenti quando l'amico vocale avrà visto l'amico che viene da luoghi lontani, fa un sorriso e sollevate appena le natiche dalla seggiola dice: "Amico, quanto ti sei fatto aspettare! Sia ringraziato Iddio che ti ha fatto tornare a casa tua! Stai bene, a quanto ho sentito, e ciò mi dà grande allegrezza". 4. E se le cose stanno all'opposto: "Mi rattrista molto la tua disgrazia; ma ora ordinami quello che vuoi".

5. Parimenti nelle città e nei grossi borghi vi sono molti amici vocali che spesso vanno ai castelli e alle ville e ricevono graditi omaggi dagli amici; ma quando qualcuno di loro vedrà successivamente l'amico, lo abbraccia tenerissimamente e dice con voce amabile: 6. "Che siate il benvenuto, come state? La vostra donna gode di buona salute? e i vostri figliuoli stanno bene fisicamente?" Oppure: "Quando mariterete Isabella?" e poco dopo: "Dov'è il vostro alloggio?" 7. Ma quello risponde: "Sono alloggiato nella casa di Sempronio"; e il vocale lo incalza dicendo: "Sono meravigliato e stupito che non vi degniate alloggiare nella mia casa che è la vostra, perché con altri venti potreste esser là ogni volta che vi piacesse".

8. Se però dicesse: "Non ho alloggio", risponderebbe: "Nella casa di Tizio potete trovare ottima accoglienza"; oppure: "Andrete e troverete alloggio e sarò ai vostri ordini; andrete a casa mia; io sono impedito da alcuni impegni, non posso essere con voi". 9. E dice a quello col quale va: "Quanto è cortese costui e come in casa sua mi è stato prodigo di attenzioni!" In tal guisa infatti i chierici di campagna vengono onorati da quelli che sono in città.

10. Inoltre i maestri e gli scolari sono per la maggior parte amici vocali; infatti quando uno incontra l'altro, lo saluta: "Salute a voi, due volte" e dopo agitando il capo e sorridendo a labbra aperte, dice: "Perché non venite al vostro albergo? Sapete infatti che sono tutto e completamente vostro e per voi farei tutto quello che dovrei fare per un amico". 11.

Risponde quello: "So bene, la vostra mercè, che sono sempre stato a voi legato da un indissolubile vincolo di amicizia".

12. O non ricordi che una volta hai avuto un amico vocale che ti invitava spesso al pranzo, i cui inviti tu ritenevi inani perché sapevi che lui soffriva il crimine dell'avarizia? 13. Ma un bel giorno, alle sue insistenze, fingesti che volevi trattenerti; onde quello ebbe un fremito nell'anima e la sua faccia diventava del colore della cenere, tirando su dai precordi sinistri sospiri.

14. Parimenti un tal cavaliere cui spesso avevi tributato gli ossequi della circostanza, ti diceva frequentemente: "Perché non mi date ordini? Perché non comandate ad un uomo e fedele vostro?" E di nuovo diceva: "Pregherei Dio che ispirasse al vostro cuore che vi degnaste di comandarmi". 15. Per cui ripetendo egli spesso questi inviti, gli chiedesti che ti prestasse un cavallo fino a Galera. Ma quello disse: "Chiedetemi altre cose, perché i miei cavalli non ho previsto in questo periodo di metterli a disposizione né di voi né di altri"; e rispondeva così a tutte le richieste.

16. Parimenti vi sono molti amici vocali che invitano con grandissima insistenza a pranzo o a cena molte persone, alle quali a mala pena offrirebbero un bicchiere di acqua fresca.

17. Si dice inoltre molte volte dagli stessi: "Ma sicuro, non solo di voi, ma anche dei vostri cani e gatti, in considerazione del vostro affetto, sarei molto volentieri a disposizione".

18. Parimenti sono senza numero quelli che premettendo una condizione o una domanda, invitano gli amici in questa guisa: "Se vi piacesse di stare con noi, ci fareste un grandissimo piacere"; oppure: "Perché non state con noi?"

19. Ora, l'invito condizionale allontana l'amico dall'ospitalità e alla frase interrogativa viene aggiunta turpemente una particella negativa.

20. Ma i poveri o i miseri sono costretti ad essere vocali, e su di essi non si può pronunciare un corretto giudizio, perché se per caso fossero ricchi, si troverebbero nella stessa condanna.

21. Parimenti l'amico vocale ti offre i suoi consigli senza essere richiesto, talvolta ti loda delle tue azioni, talvolta ti rimprovera e riprende esortandoti alla larghezza o all'avarizia.

22. Ed è da notare che ogni amico vocale è simile a colui che riempie una vescica di vento; infatti promettere molto e non mantenere nulla, non è altro che riempire di vento una vescica. La vescica gonfiata scoppia e produce vento e fa ridere, e l'amico vocale come polvere che è trascinata dal turbine, scompare e percuote l'aria con le sue bugie.

2. I meccanismi espressivi

Con la *Rhetorica novissima* Boncompagno si impegna con il massimo sforzo per dilatare i confini della sua disciplina, l'*ars dictaminis*. In questa sede non è possibile analizzare nel suo complesso tale sforzo e tuttavia risulterà sufficientemente dimostrativa al riguardo la sola indagine ristretta al pensiero sul linguaggio ordinario quale si riscontra nella estesa parte dedicata alla *transumptio* nel libro IX *De adorationibus*.

Solo qualche cenno va tuttavia fatto a proposito dello stretto legame che vincola il libro ottavo, dedicato alla memoria, e appunto il nono, dedicato alle *adornationes*³⁵. In essi Boncompagno, con

³⁵ L'ottavo libro sulla memoria, lungo, articolato, meditato, non ha eguali nell'*ars dictaminis* e perciò ha ricevuto attenzioni critiche a partire dal basilare saggio di F. A. Yates, *L'arte della memoria. Con uno scritto di E.H. Gombrich*, Torino 1972 (ed. orig. London 1966), *ad ind.*, e successivamente soprattutto da M. Carruthers, *Boncompagno at the Cutting-Edge of Rhetoric: Rhetorical "Memoria" and the Craft of Memory*, "Journal of Medieval Latin" 6 (1996), pp. 44-64; *The Medieval Craft of Memory. An Anthology of Texts and Pictures*, ed. by M. Carruthers and J. M. Ziolkowski, Philadelphia 2004, pp. 103-117, e M. Carruthers, *The*

uno sforzo singolare per un maestro di *ars dictaminis*, affronta le connesse materie della memoria e del linguaggio cercando di addentrarsi con impaziente curiosità nei processi mentali per cui si ricorda e si parla. Boncompagno, il quale anche altrove mostra una certa dimestichezza con testi medici³⁶, propende per la teoria che vede nella regione posteriore del cervello la sede dell'anima e della memoria: è quello il recondito luogo anatomico dove si depositano sia le immagini dei ricordi sia quelle formate dalla fantasia, le une e le altre indispensabili per attivare quel meccanismo transuntivo che, come vedremo, presiede a qualsiasi atto della comunicazione.

Nel libro IX *De adornationibus*, subito dopo un prologhetto (il nono è l'unico libro con prologo proprio) che si muove tra cosmo e cosmesi – l'universo, la natura, gli oggetti dell'uomo: bellezza è ovunque ci sia un creatore – si legge quell'esteso e fremente capitolo dedicato alla *transumptio* che meritatamente tanto interesse continua a suscitare, non solo tra i mediolatinisti³⁷. Questo capitolo, articolato in ventiquattro paragrafi, costituisce il maestoso punto d'arrivo di una quarantennale riflessione di Boncompagno sulla *transumptio*, iniziata ai tempi della giovanile *Rota Veneris*. Come ormai risaputo, il termine *transumptio* in Boncompagno indica non, in senso ristretto, la metafora, bensì, in accezione estesa, quel dispositivo metaforizzante che Boncompagno indaga in tutti gli ambiti della comunicazione, soprattutto verbale ma anche gestuale, figurativa, sonora.

Non è possibile qui esaminare il capitolo nella sua interezza, sia perché esso è troppo esteso, sia perché nell'unica edizione vigente il testo è malfermo in diversi luoghi, motivi per cui, tanto in questa sezione quanto nella successiva, mi limito a selezionare i passi salienti per il nostro discorso.

Il primo paragrafo, *Quid sit transumptio*, sembra definire l'oggetto secondo la prassi accademica, ma è solo un'apparenza perché già vi si trova inserita un'espressione originale che lascia

Book of Memory. A Study of Memory in Medieval Culture. Second Edition, Cambridge 2008, *ad ind.*, cui si rinvia anche per la bibliografia sul tema della memoria nel Medioevo.

³⁶ Boncompagno da Signa, *De malo senectutis et senii. Un manuale duecentesco sulla vecchiaia*, ed. crit. e trad. a c. di P. Garbini, Firenze 2004 (Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini 10).

³⁷ Per la *transumptio* in Boncompagno cfr.: Dronke, *Dante e le tradizioni*, cit., pp. 36-40; Boncompagno da Signa, *Rota Veneris*, a c. di P. Garbini, Roma 1996, pp. 16-18; E. Artifoni, *Il silenzio efficace nella retorica laica del Duecento italiano*, "Micrologus" 18 (2010), pp. 147-165 (in partic. 161-162); importante è il lavoro di B. Grévin, *Métaphore et vérité: la "transumptio", clé de voûte de la rhétorique au XIII^e siècle*, in *La Vérité. Vérité et crédibilité: construire la vérité dans le système de communication de l'Occident (XIII^e-XVII^e siècle)*, sous la dir. de J.-Ph. Genet, Paris 2015, pp. 149-182 (in partic. pp. 158-165), cui si aggiunga, dello stesso Grévin, "Color rhetoricus". *Réflexions sur l'articulation entre culture visuelle et rhétorique médiévale (fin XI^e – fin XVI^e siècle)*, in *Images, pouvoirs et normes. Exégèse visuelle de la fin du Moyen Âge (XIII^e-XV^e siècle)*, sous la dir. de F. Collard, F. Lachaud et L. Scordia, Paris 2018, pp. 115-130. Nel fiorire degli studi sulla metafora dantesca (cfr. G. Tomazzoli, *La metafora in Dante: temi e tendenze della critica*, "L'Alighieri", 46 (2015), pp. 41-60) si registrano diversi contributi recenti su possibili rapporti con Boncompagno, che seguono la pista indicata nel 1966 da Fiorenzo Forti in un contributo poi ristampato in *Magnanimitate. Studi su un tema dantesco*, Bologna 1977, pp. 103-135 (ora in ed. anastatica, Roma 2006) e poi affrontata da Dronke, *Dante e le tradizioni*, cit.: cfr., anche per la bibliografia, oltre a Marcozzi, *La "Rhetorica novissima"*, cit., che è l'unico studio espressamente dedicato all'argomento, M. Ariani, *I «metaphorismi» di Dante*, in *La metafora in Dante*, a c. di M. Ariani, Firenze, pp. 1-57; S. Finazzi, *La "navicella" dell'ingegno: genesi di un'immagine dantesca*, "Rivista di studi danteschi", 10 (2010), in part. pp. 122-125; G. Polimeni, *La rappresentazione dello Stilnovo in Purgatorio XXIV e il ruolo dei notai nella codificazione del genere*, in *Lezioni su Dante*, a c. di G. Nuvoli, Bologna, 2011, pp. 45-56; S. Finazzi, *La metafora nella tradizione testuale ed esegetica della Commedia di Dante. Problemi ecdotici e ricerca delle fonti*, Firenze 2013, in part. pp. 76-79; G. Crimi, "Proverbia" e "sententiae" in Dante: a proposito di "De vulgari eloquentia" I. VII, 2 e di altri casi, in *Dante e la retorica*, a c. di L. Marcozzi, Ravenna 2017, in part. pp. 51-52.

intravedere l'esigenza di risalire dall'esito formalizzato della metafora al meccanismo che la produce³⁸:

Quid sit transumptio. Transumptio est mater omnium adornationum que non desinit dicendorum genera circuire: vel transumptio est quedam imago loquendi in qua unum ponitur et reliquum intelligitur; vel transumptio est transmutatio locutionum, que semper **intellectum imaginarium** representat; vel transumptio est positio unius dictionis vel orationis pro altera, que quandoque ad laudem, quandoque ad vituperium rei transumpte redundat; vel transumptio est **quoddam naturale velamen, sub quo rerum secreta occultius et secretius proferuntur.**

Rispetto alla stilistica corrente, la novità risiede nella concettosa definizione di *intellectus imaginarius*, – precedentemente utilizzata da Boncompagno nell'ottavo libro della *Rhetorica novissima* sulla memoria³⁹ – sulla quale hanno posto la loro attenzione sia Peter Dronke, che traduce con 'percezione immaginativa'⁴⁰, sia Benoît Grévin, che traduce con 'un intellect en image'⁴¹. Non è questa la sede per affrontare questioni testuali, devo tuttavia rilevare che i tre codici concordano nella lezione al plurale *intellectus imaginarios* e pertanto che la forma al singolare è congettura, non dichiarata, di Augusto Gaudenzi: ciò fa propendere per l'accezione di *intellectus* quale 'significato', 'senso'. Comunque si voglia sciogliere il nodo di questa espressione, è chiaro che essa rinvia a una dinamica cognitiva. Qui si vuole sottolineare lo straordinario scarto di Boncompagno rispetto alla manualistica coeva. Questo passo è stato infatti pertinentemente accostato da Dronke ai versi in cui Goffredo di Vinsauf nella *Poetria nova* si esibisce nella spericolata definizione della *collatio occulta*⁴². Ma poiché, come si vedrà subito, Boncompagno esporta il concetto di *transumptio* dall'ambito circoscritto delle *adornations* a quello universale del linguaggio ordinario, giungendo addirittura a vedere nella *transumptio* qualsiasi modalità espressiva, si può credere che anche in questa programmatica affermazione sul velame egli intenda importare nell'ambito universale del parlare umano quanto la critica all'avanguardia di Goffredo di Vinsauf riservava invece a una ristretta modalità dell'atto poetico: a rileggere questo primo paragrafo dopo aver letto tutto il capitolo sulla *transumptio*, si sente insomma risuonare l'idea che esprimersi è sempre un *trobar clus*.

L'*intellectus imaginarius* compare di nuovo nel paragrafo successivo⁴³:

Unde dicatur. Transumptio dicitur a *transumo transumis*, et dicitur *transumere* idest *transponere* significationem vel partem significationis unius dictionis vel orationis in alteram; vel dicitur *transumere* idest *transmutare* significationem dictionis in aliam dictionem vel orationis in aliam orationem, **secundum imaginarium intellectum.**

³⁸ Gaudenzi, *Scripta anecdota glossatorum*, cit., p. 281.

³⁹ Gaudenzi, *Scripta anecdota glossatorum*, cit., p. 278: *Videmus enim, quod fabri lignarii accedunt ad silvam ut ligna incidi faciant pro aliquo edificio construendo, unde quisquis arbitratur super incisionibus arborum secundum imaginarium intellectum* ("Vediamo infatti che i falegnami vanno nel bosco per fare dei segni di riconoscimento sui tronchi che utilizzeranno per costruire un edificio, cosicché ognuno decide di apporre queste incisioni sugli alberi dandogli un significato immaginario"; traduzione mia).

⁴⁰ Dronke, *Dante e le tradizioni*, cit., p. 37 ('imaginative perception', ed. orig., p. 17).

⁴¹ Grévin, *Métaphore et vérité*, cit., p. 158.

⁴² Dronke, *Dante e le tradizioni*, cit., pp. 35-36.

⁴³ Gaudenzi, *Scripta anecdota glossatorum*, cit. p. 281.

A questo fa seguito il paragrafo *Quare fuit inventa*, dove infine troviamo l'intuizione con la quale Boncompagno sposta la discussione dalla metafora letteraria al parlare quotidiano: se qualcuno intende elogiare o vituperare una persona e dice "buono" o "cattivo", così facendo non soddisfa il *desiderium anime* e per questo motivo cercherà una maggiore efficacia nelle metafore⁴⁴:

Quare fuit inventa. Manifestum est enim vel esse debet quare transumptio fuerit inventa. Nam cum aliquis intendit aliquem vel aliquam vel aliquid commendare vel vituperare, **non satisfacit anime desiderio**, si dicat *bonus* vel *malus est* aut *peior* vel *pessimus*, aut *bona* vel *mala*, *peior* vel *pessima*; **unde propter inenarrabilem mentis affectum** illum, vel illam, vel illud in aliam rem nititur transmutare, que ad nimiam exaltationem vel depressionem pertinere noscatur; huiusmodi siquidem transumptiones fiunt de omnibus rebus que in mundiali machina continentur, non **sine probabili motu nature**.

Poco appresso, chiudendo il paragrafo *Quis fuit primus inventor*, Boncompagno aggiunge che *omnis transumptio frequentius obscurum in se continet intellectum*⁴⁵. L'uomo non si contenta di denotare la realtà ma è come costretto a connotarla ricorrendo, con un indicibile impulso della mente, alle immagini. Nel giro di poche, dense righe Boncompagno ribadisce che gli atti linguistici messi in moto dal *desiderium anime* provengono da un meccanismo che è sì naturale, però inspiegato, come dice la serie di locuzioni con cui, perso tra ineffabilità e oscurità, egli si prova a descriverlo: *intellectus imaginarius, inenarrabilis mentis affectus, probabilis motus nature, obscurus intellectus*.

Giunto al punto più profondo della sua riflessione sulla *transumptio*, Boncompagno rivela così che essa non è più un paragrafo della manualistica retorica ma il segreto nascosto nell'universo, è azione del creatore e misura del cosmo, perché, come si legge nel paragrafo *Ubi fuerit inventa*, l'ha inventata Dio all'atto di creare l'uomo a sua immagine e somiglianza⁴⁶:

Ubi fuerit inventa. In terrestri paradiso, in quo Deus hominem ad imaginem et similitudinem suam formavit, transumptio sine dubio fuit inventa,

e allo stesso modo, nella lucreziana e poi chartrense *machina mundialis*⁴⁷, le cose celesti e quelle terrestri sono *transumptio* le une delle altre, in un gioco di specchi senza fine che dal cielo scende nei meandri del cervello dell'uomo, dove oscuramente ma con certezza l'anima analogica muove immagini e parole sugli assi della selezione e della combinazione affinché uomini e donne possano ricordare, pensare ed esprimersi. Boncompagno giunge insomma a configurarsi un testo mentale e cioè originario, sostanzialmente solo di immagini, del quale l'espressione

⁴⁴ Ivi. Su questo passo si veda Grévin, *Métaphore et vérité*, cit., pp. 159-160.

⁴⁵ Ivi.

⁴⁶ Ivi. Anche Bene da Firenze, all'inizio del secondo libro del *Candelabrum* allude alla creazione divina, ma in generico aggancio con il *sermo imaginarius* dell'uomo, non con la *transumptio*; a differenza di Boncompagno, che pone questa similitudine al centro di una riflessione dai confini ambiziosi, Bene la pone come insegna di una scolastica precettistica dell'eleganza: *sicut homo factus est ad imaginem et similitudinem creatoris, ita sermonem quem generat imaginarium et sibi consimilem ipse nititur procreare. Homo enim contraxit elegantiam ex optima elementorum convenientia, carnem et animam virtute spiritus uniente* (Bene Florentini *Candelabrum*, ed. G. C. Alessio, Padova 1983, p. 37).

⁴⁷ Cfr. J. Hamesse, *L'apport des textes philosophiques des 12^e et 13^e siècles à l'étude de «machina» et de «machinatio»*, in *Machina. XI Colloquio Internazionale. Roma, 8-10 gennaio 2004*, Atti a c. di M. Veneziani, Firenze 2005, pp. 159-170, e Grévin, *Métaphore et vérité*, cit., pp. 159-161.

linguistica costituisce una sorta di traduzione di primo grado: potrebbe dirsi un'anticipazione di quanto penseranno George Steiner o José Saramago⁴⁸.

Dal macrocosmo al microcosmo, il discorso linguistico si specializza infine nell'ultimo paragrafo dedicato alla *transumptio*, laddove Boncompagno prima tira in ballo la geografia rilevando la varietà di espressioni metaforiche propria di ciascuna nazione, poi scende ancora di più nel dettaglio giungendo ad affermare che ciascun uomo e ciascuna donna, varcata l'età della ragione, si esprime mediante le sue personali metafore⁴⁹:

Quomodo nemo scire posset omnes diversitates transumentium. Omnes vero transumentium et transumptionum diversitates nemo scire valeret, quia universe nationes orbis, terrarum continentia et contenta, rerum genera et species secundum linguarum et voluptatum varietates transumunt, nec excludi posset aliquis vel aliqua homo vivens, qui vel que transumpte non loquatur, postquam incipit rationem et intellectum habere.

3. Dalla strada al foro.

A partire da questi arditi sondaggi del profondo, Boncompagno passa a esemplificare la prassi transuntiva in tutti i domini della comunicazione, non esclusivamente verbale, come si è detto. Anche questa esemplificazione apre una via nuova, innanzitutto perché, tranne poche eccezioni letterarie o giuridiche⁵⁰, e oltre a quelli fittizi, molti degli esempi di metafore sono dichiaratamente tratti dalla strada; poi perché dei parlanti Boncompagno spesso annota anche il livello sociale; infine perché tra le parole altrui propone anche un paio di sue *boutades*. Nel fornire dunque ai giovani avvocati utili istruzioni su cosa dire e cosa non dire quando parlano in pubblico, Boncompagno ci consegna una preziosa documentazione di alcune espressioni popolari, tanto più interessanti nel caso di quelle *transumptiones* ascoltate in giro che Boncompagno considera inappropriate o assurde. Nel loro insieme, gli esempi raccolti concorrono a esemplificare il processo espressivo che va dall'oralità (volgare) alla scrittura (latina) e di nuovo all'oralità (latina), a ulteriore riprova di quella circolarità tra volgare e latino che sopra si è rilevata a proposito dell'epistolografia e che qui riguarda invece l'eloquenza forense o comunque pubblica.

Dispongo il materiale scelto in ordine di occorrenza.

Metafore dispregiative (con battuta finale di Boncompagno)⁵¹:

Quomodo in diverso.

In diverso genere fit transumptio quando irrationale animal ponitur pro rationali, vel res unius materie pro altera ponitur... Item aliquis transumitur in asinum aut propter ingenii duriem, quo asinina ruditate brutescit, aut quia non vult alicui cedere, aut propter horribilitatem vocis vel magnitudinem aurium aut frequentem emissionem trullarum; aliquis in porcum propter fedam et turpem consuetudinem. Quidam presbyter semper

⁴⁸ G. Steiner, *Dopo Babele. Aspetti del linguaggio e della traduzione*, Milano 1994, pp. 12; 23-77 (ed. orig. 1975); J. Saramago, *L'ultimo quaderno*, Milano 2010, p. 111.

⁴⁹ Gaudenzi, *Scripta anecdota glossatorum*, cit., p. 285.

⁵⁰ Di queste la maggior parte deriva dalle Scritture, le altre sono singole citazioni tratte da Girolamo, Seneca, Giovenale, una decretale di Innocenzo III, il Codice di Giustiniano, una canzone dello Schiavo di Bari: Gaudenzi, *Scripta anecdota glossatorum*, cit., pp. 281-285.

⁵¹ Gaudenzi, *Scripta anecdota glossatorum*, cit., p. 282; sull'immagine dell'avarico si sofferma Marcozzi, *La "Rhetorica novissima"*, cit., pp. 376-379.

sucidas vestes ferebat, et non removebat ungues, non lotis manibus manducabat, permiscebat omnia victualia in parapside, ad modum porci sugebat brodum, quo barba spissa humebat; quibus de causis presbiter porcus ab omnibus vocabatur. Porci etiam sunt animalia rigida, unde illi qui rigiditatem ostendunt transumuntur in porcos... Invidi transumuntur in canes... Possunt autem non immerito in scorpiones transumi, quia semper fundunt cum cauda venenum. Dolosi namque homines in vulpes, raptores in lupos, timidos in lepores, sub aqua natantes in mergones, tentantes artes et quaslibet facultates in simias, currentes ad nuptias et famosa convivia in vultures, sectantes vilia in milvos, et depilatores in corniculas transumuntur. Avarus transumitur in hydropicum et in serpentem qui thesaurum custodit, et etiam in scarabeum, qui dispersa stercora in fasciculum rotundum nititur glomerare et laboriosis impulsibus intra cavernam mittere, ut glomeratum occultet. Usurarius transumitur in sanguisugam, et vermen qui dicitur cancer. Item transumitur homo in pecudem propter bestialem simplicitatem, transumitur in hircum autem propter fetorem luxurie vel prolixitatem barbe, vel quia ille qui transumitur de uxore dicitur esse cornutus. Ego vero magistrum noviter cathedratum in hircum et disputatores cum eo transumpsi in canes dicens: *Latrant canes ad lunam, dum sedet hircus in cathedra et rabbi appellatur*. Hircus enim est animal monstrosus et derisibile propter cornua, barbam et genitalia, que substantiam principalem excedunt.

Eufemismi, di medici e popolani⁵²:

De curialitate transumendi.

Scientie naturalis inquisitores verba significantia turpitudinem curialiter transumunt, et sub velamine cautele occultant. Nam culum «circulum pudibundum» appellant, humanum corpus in tres regiones distinguunt, stercus autem et urinam superfluitatem prime digestionis esse dicunt, et humorum superabundantiam «materiam» vocant. Vulvam transumunt in ianuam, et membrum virile in virgam. Item sperma transumunt in semen, et matricem in conceptionis monetam, vel in agrum generationis humane. Sputa quidem «screationes» et mucilagines «superfluitates» appellant. Menstrua esse dicunt secretam purgationem vel kalendarum tributa. Item cloacam vel latrinam in sellam et «urinalem scaphum» vel «calicem» vocant. Per eorum quippe doctrinam rotunda stercora *squibala* nominantur. Sed quidam curialius cloacam transumunt, illam esse cameram profitentes; unde quandoque dicitur «domina non potest ire ad cameram» vel «ad cameram vadit plusquam natura valeat sustinere» vel «decies ad cameram iam ivit» et curialius est dicere quam «decies assellavit». Item pauperes qui stercora canum recolligunt curialiter officium suum transumunt, dicentes ipsum stercus esse allumen. Quidam autem rustici fimos quos ad impinguandum campos deportant, transumunt in genera specierum. Proditores vero et adulatores curialiter possunt in apes transumi, quoniam apes in ore mel habent, et in aculeis caudarum venenosa puncturas.

Metafore maldestre, di nobili e popolani⁵³:

De ineptitudine transumendi.

Ineptitudo transumendi ex transumentium simplicitate noscitur prevenire. Quidam nobilis de propria uxore loquens ait «Vacca mea peperit vitulum», et alius dixit «meam asinam gravidam». Alius uxorem suam transumpsit in catulam, ex eo quod geminos peperit. Quidam autem rusticus spissam et croceam piperatam transumpsit in stercora puerorum, et alius medicinam distemperatam in asinarum micturam. Item innumerabiles viri et mulieres sub quadam specie furoris homines et res carissimas in stercora et res vilissimas transumere non pavescunt.

⁵² Gaudenzi, *Scripta anecdotica glossatorum*, cit., pp. 282-283.

⁵³ Ivi, p. 283.

Onomastica⁵⁴:

De transumptione que fit secundum accidens.

Secundum accidens animata et inanimata frequentissime transumuntur. Inveniuntur homines qui habent extrema pilosa et supercilia densa et longa, unde a quibusdam ursi vocantur, vel transumuntur in alia pilosa secundum libitum transumentium. Quidam erat nasicurvus, unde *Nasus de gatta* vocabatur. Quidam habebat vultum longum et magnas aures ultra qualitatem sue substantie, quare *Vultus asini* dicebatur. Salerni fuit physicus cui nomen erat Matheus Hypericon, ex eo quod ad similitudinem herbe que dicitur *hypericon* videbatur habere faciem perforatam. Infiniti namque ceci, strambi, claudi, retorti, calvi, gibbi, surdi, nasicurvi, albi, nigri et rubei per accidentia nuncupantur. Idem etiam de animalibus irrationalibus, nominibus locorum et diversis rerum generibus noscitur provenire.

Descriptio puellae (fornisco solo la *pars destruens*, con battuta di Boncompagno e significativa estensione delle contumelie dall'ambito verbale a quello dei gesti)⁵⁵:

Quod aliqua per diversos effectos in bonam et malam significationem transumuntur... E contrario autem mulier speciosa transumitur in templum edificatum super cloacam, et transumi posset in rosam fetidam et amor ipsius in dulce venenum. Transumitur etiam in viperam, scorpionem, in cimeram et capram. Item transumitur in passerem, in catulam, in lupam, in sagittam toxicatam, in calamitam, in arundinem, in rubiginem, voraginem, eruginem et latrinam, et quandoque in feminas antiquas et infames ut in Evam et Medeam, Semproniam et Calpurniam. Dicitur etiam membrum diaboli, caput peccati, et expulsio paradisi. Forme quidem corporis et ornamenta transumuntur in diaboli armaturas. Pudibundum eius transumitur in portum confusionis, in os inferni, in rivulum aque fetentis, in antrum, in speluncam luctuosam, in fornacem ignis ardentis, in dolium, in scarpellam et in vaginam. Transumitur etiam in puteum. Unde cum quidam homunculus mulierem longam et pinguissimam desponsavit, circumstantibus dixi «Neque cum quo hauriat habet, et puteus altus est». Transumitur etiam in lacunam putridam, in torcular fecis, et in labyrinthum pudoris. Item quidem stulti ponunt pollicem loco tentiginis inter indicem et pudicum, et ad inferendam ignominiam fictionem illam causa ludi vel ire ad invicem sibi ostendunt, et ex tali offensione aliquando scandali materia generatur. De membris autem virilibus, mulierum pudibundis et luxurioris gestibus, voluptuosis viris et lascivis mulieribus transumendi peritiam derelinquo.

Doppi sensi biblici⁵⁶:

Quomodo bona transumantur in mala.

Quidam qui cognoverat monialem dixit: «Non violavi thorum divinum, sed quia me in sua factura Dominus delectavit, cornu eius studui exaltare». Item posset monialis dicere amatori: «Virga tua et baculus tuus, ipsa me consolata sunt». Item possent dicere suis amatoribus mulieres: «Date nobis de oleo vestro, quia nostre lampades extinguuntur».

Metafore sessuali di donne⁵⁷:

De cavillosis et subdolis transumptionibus.

⁵⁴ Ivi.

⁵⁵ Gaudenzi, *Scripta anecdota glossatorum*, cit., p. 283; sul gesto osceno del pollice ferma la sua attenzione Marcozzi, *La "Rhetorica novissima"*, cit., pp. 379-383.

⁵⁶ Gaudenzi, *Scripta anecdota glossatorum*, cit., p. 284.

⁵⁷ Ivi.

Mulieres quadam fictitia dolositate mirabiles faciunt transumptiones, et nihil est in actibus amoris quod per vocem vel gestum non transumant. Maritos enim vel amasios aliquando hircos, aliquando arietes, aliquando tauros, aliquando cervos appellant, et tacito substantivo aliqua derisorie dicit: «Meus pascit in pratis» vel «misi eum Cornetum» vel «Cornaçanum» et «ego faciam sibi oleum de cucurbita hortulana». Item quandoque dicitur de scholari studente qui domi reliquit uxorem, quod fundum Cornelianum incepit noviter possidere, et quod nuper in horto suo plantata sit cucurbita hortulana. Transumunt etiam femine animalium cornua in coronas et diversificant genera cornutorum. Sed queri potest quare cornua, cucurbita et cuculus significant pudorem mariti, cuius thorum uxor violare presumit. Responderi potest quod hec fuit inventio lascivorum, qui semper moliuntur aliorum verecundiam geminare. Cornua quidem ornamenta sunt animalium, sed per contrariam transumptionem coniugatorum vertex dehonestant. Infamia namque cucurbitatis ad modum cucurbite cito crescit, et cuculus est avis apta derisioni ex eo quod in suo cantu cucurbationem vel cucurbitam geminando primam sillabam reiterare sine aliqua intermissione videtur. Nam per talium rerum impropria frequenter inimicitie capitales et homicidia perpetrantur.

Il *desiderium anime* è il motore che sospinge le modalità espressive di ciascun parlante, e così gli eufemismi dei medici, le ingenuità volgari di nobili e contadini, le pesanti e provocatorie spiritosaggini pronunciate dallo stesso Boncompagno, le affettuose oscenità di uomini e donne che parlano come presi da chissà quale follia, le furberie delle donne adultere, le ingegnose trovate dei giullari tracciano nella *Rhetorica novissima* un quadro – documentato e per giunta gustosissimo – della lingua parlata in Italia nei primi decenni del Duecento.

Ecco quel *novissimum* che cercavamo. Proprio nel ragionare di Boncompagno sul parlare e sul *di più* che nel parlare si nasconde, su quel sovraccarico di senso proveniente da zone buie e insondabili dell'uomo, sta la vera novità di un'opera, la *Rhetorica novissima*, che costituisce un'audace e solitaria espansione epistemologica della retorica nella direzione di un futuro allora inimmaginabile: dalla stilistica verso la semiotica, la psicolinguistica, la sociolinguistica.